

# GLI ARCHIVI ITALIANI

---

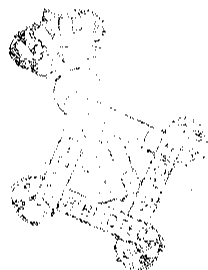
RIVISTA QUADRIMESTRALE  
DI ARCHIVISTICA E DI DISCIPLINE AUSILIARI

FONDATA DA *EUGENIO CASANOVA*

E

PUBBLICATA COLLA COLLABORAZIONE DEGLI ARCHIVISTI ITALIANI

Anno VIII. Fasc. 2 - 1921



---

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE : ROMA, Corso Vittorio Emanuele, 287

SIENA - STAB. ARTI GRAFICHE LAZZERI, 1921

Anno VIII. Fascicolo 2 - 1921

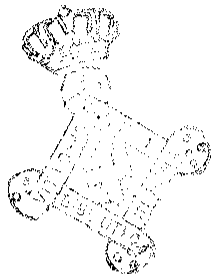
INDICE DEL FASCICOLO

*** <i>I nostri Archivi</i> . . . . .	p. 33-41
CASANOVA EUGENIO, soprintendente del R. Archivio di Stato di Roma e dell' Archivio del Regno, <i>Sulla preparazione amministrativa degli archivisti</i> . . . «	42-48
Bibliografie : VITTANI GIOVANNI, soprintendente del R. Archivio di Stato a Milano, (SCHIAPARELLI L., <i>La scrittura latina nell' età romana. Avviamento allo studio della scrittura latina nel medio evo</i> ) . . . «	49-53
— — <i>Les Archives de l' État en Belgique pendant la guerre (1914-1918). Annuaire publié sous la direction de JOSEPH CUVELIER, Archiviste générale du Royaume.</i> . . . . . «	53-58
Annunzi bibliografici di pubblicazioni dei sigg. <i>Romani, Mazzone, Hamburger, Monti, Barbadoro, Maxwell, Giangiacomi, Morelli</i> . . . . . «	59-60
Notizie : <i>Concorsi, Personale, Necrologio, Archivio di Stato di Siena, Archivio di Stato di Brescia, Varie</i> . . . «	61-62
Publicazioni pervenute in cambio o in dono . . . . . «	63



## I NOSTRI ARCHIVI SUI MARGINI DELLA RIFORMA

---



Avevamo sperato poter dare qualche anticipazione, in questo numero, della riforma degli Archivi che si va preparando, ma non ce lo consente lo stato dei lavori della Commissione che, oltre ad altri e minori impedimenti, ha avuto prima la sventura di perdere uno dei suoi membri migliori: il compianto comm. Giov. Battista Rossano, morto, com'è noto, lo scorso febbraio, e il rammarico poi di vedere allontanarsi, sia pure per un motivo felice quale la nomina a Prefetto della provincia di Chieti, il comm. Federigo Fusco, che fin dal principio aveva assunto la direzione dei lavori della Sotto-Commissione, e tanta parte v'aveva impresso del suo agile spirito.

Non è da meravigliarsi, del resto, di questi ritardi. Gli esempi paesani e tolti da tutti i campi, potrebbero moltiplicarsi; ma non mancano anche quelli di fuori. Ho qui sul mio tavolo i tre grossi volumi della ponderosa relazione che la Commissione Reale nominata in Inghilterra con Decreto 11 ottobre 1910, per riferire sullo stato di quegli Archivi, ha pubblicato fra il 1912 e il '19. Ma informazioni dirette e recentissime mi assicurano che nessuna delle ottime proposte contenute in quella relazione ha poi ancora trovato un principio d'applicazione.

Del resto se non c'è mai da meravigliarsi di tali ritardi, non c'è neppure da dolersene sempre.

Servono queste pause a veder meglio nell'intimo di certi problemi, a distinguerne tutti i lati, a riconoscerne tutte le difficoltà che il desiderio di venire a una soluzione pur che sia poteva, sulle prime, aver lasciato nell'ombra.

La stampa ha la sua parte in quest'opera di chiarificazione; ma a patto che non le manchi un'informazione sicura, e una buona fede corrispondente. Ora è peccato che di queste due modeste qualità sia così difficile, anche al miglior volere, trovar traccia nell'articolo *Gli Archivi Nazionali* che l'avv. Nicola Beccia, conservatore dell'Archivio provinciale di Foggia, pubblica nel numero 16 gennaio de *Il foglietto*, giornale che si stampa a Lucera.

L'avv. Beccia si lamenta che « tra coloro che son chiamati alla preparazione del progetto di legge non si trovino nè pure tutti i rappresentanti degli Archivi che si vuole riunire ».

Ma o egli intende — ed è incredibile — che si dovessero convocare i rappresentanti di tutt'e singoli i 19 Archivi di Stato, i 22 Provinciali e i 136 Notarili Distrettuali, e la pretesa è evidentemente assurda, perchè si sarebbe allora trattato della convocazione a Roma non d'una Commissione, ma d'un Parlamentino; o egli intende semplicemente che ognuno dei tre gruppi d'Archivi — di Stato, Provinciali e Notarili — dovesse avere la sua voce, ed egli sa di non essere nel vero, perchè ciascuno aveva effettivamente il suo rappresentante, e i provinciali ne avevano due e degnissimi nelle persone del prof. Bilotti, direttore dell'Archivio provinciale di Salerno, e del comm. Blasco direttore di quello di Reggio Calabria.

Quanto alla insinuazione che la ragione di tutto questo, e cioè di questa pretesa assenza dei legittimi rappresentanti delle varie classi, vada ricercata « nel poco lodevole proposito di giovare ad una classe di funzionari a danno delle altre » e più precisamente « al personale dei R. Archivi di Stato a scapito dei colleghi degli Archivi Provinciali del Mezzogiorno e di quelli notarili », essa fa sorridere, chi conosca l'assai moderato entusiasmo che il suddetto « personale dei R. Archivi di Stato » ha sempre dimostrato per la riforma, e il fatto che i soli voti e sollecitazioni, che per essa siano pervenuti, provengano invece, per una parte, dal personale degli Archivi notarili, per l'altra, dalle amministrazioni provinciali del mezzogiorno.

Comunque, per quel che riguarda almeno il mezzogiorno e la stampa periodica, la voce dell'avv. Beccia rimane *vox clamantis in deserto* di cui ci compensano due altri articoli: l'uno del direttore dell'archivio provinciale di Potenza, A. Tripepi, *Ministri del Nord e Archivi del Sud* comparso nel *Giornale d'Italia* del 10 febbraio, l'altro di Nicola D'Addosio comparso nel *Corriere delle Puglie* del 28 giugno: tutt'e due completamente favorevoli.

Il Tripepi si ferma sulla parte di responsabilità che un Ministro piemontese, Desiderato Chiaves, avrebbe avuto nella preparazione del

noto Decreto 21 gennaio 1866, per cui Archivi provinciali del Mezzogiorno e personale dei medesimi passarono a carico e alle dipendenze delle amministrazioni provinciali, ed esprime l'augurio che a un altro Ministro, pure piemontese, spetti l'onore di riparare a quella ingiustizia.

Quanto all'articolo del D'Addosio, la parte più importante è quella in cui si delinea il modo nel quale dovrebbe essere distribuito e ordinato per sezioni il materiale del futuro Archivio di Bari, e se ne dà una sommaria descrizione.

\*  
\* \*

Ma il posto d'onore, in questa breve rassegna, va riservato a un opuscolo che un « Comitato per la tutela degli Archivi Notarili », costituitosi fra il personale degli Archivi stessi, ha pubblicato con questo titolo: *Gli Archivi* <sup>(1)</sup> *Notarili e gli erigendi Archivi Nazionali*.

Il vento è evidentemente cambiato.

Qualche mese fa avevamo i *Pro-Memoria* di Comitati, pure archivistici, che sollecitavano l'unione degli Archivi Notarili agli Archivi di Stato; ora abbiamo gli opuscoli e i Comitati che la deprecano. Sarebbe il caso <sup>(2)</sup> di pregare i Sigg. Archivistici Notarili di mettersi anzi tutto d'accordo fra loro e passar oltre; ma non è nostro costume ignorare le difficoltà. D'altra parte l'opuscolo in questione è tutt'altro che una « quantité négligeable ». Noi non consentiamo affatto — è inutile dirlo — nelle conclusioni a cui giunge, ma non esitiamo

(1) Brescia, (maggio) 1921.

(2) Ricordiamo che questa differenza di tendenze, rispetto a una eventuale fusione degli Archivi di Stato coi Notarili, non è nuova nella stessa classe notarile. Ed essa ebbe una manifestazione pubblica in occasione dell'VIII Congresso Archivistico Notarile tenuto a Roma nei giorni 2-4 marzo 1919, per cui cfr. questa medesima Rivista, VI, 129.

Per fluttuazioni anche recentissime si veda poi una lettera *Per la riforma degli Archivi Notarili* inserita nel numero 6 agosto del *Tempo* di Roma nella quale, prendendo occasione dalla imminente approvazione della legge per la riforma della burocrazia, s'invoca l'immediata concessione delle « nuove tabelle parificate a quelle degli altri impiegati dello Stato » e quanto alla fusione si dichiara di non avere preconcetti subiettivi per ostacolarla, pur seguitandola a ritenere « nè logica, nè opportuna, nè finanziariamente possibile e neanche matura »; alla quale lettera non è mancata tuttavia una immediata e vivace risposta che può vedersi nel *Tempo* del successivo 10 agosto.

a riconoscere che può rappresentare un utile contributo per quella chiarificazione a cui alludevamo in principio; oltrechè esso è scritto con una temperanza, un equilibrio e una conoscenza dell'argomento che fa onore all'anonimo autore, e a cui, come cortesi avversari, siamo felici di rendere noi per primi il debito omaggio.

Ma era poi necessario costituire un Comitato per la tutela degli Archivi Notarili come se ci fosse davvero qualcuno che nutrisse l'obliqua intenzione di attentare alla loro esistenza? Certo, data l'attuazione della riforma, gli Archivi notarili come tali — proprio come gli Archivi di Stato — sarebbero destinati a esser soppressi; ma ciò che è sostanziale ed essenziale in essi riviverebbe nei futuri Archivi Nazionali, sia pure con le inevitabili modificazioni che una così importante e salutare riforma dovrebbe apportare.

S'intende che ogni riforma, in quanto tale, non può essere attuata infatti se non attraverso innovazioni importanti. Impennarsi dinanzi alla eventualità di quest'ultime, significa non già far questione dei particolari, ma negare il tutto preventivamente: e cioè la riforma stessa. Non riteniamo che possa esser tacciato d'applicare criteri metafisici a problemi d'ordine pratico il riconoscere anche qui che a niente si può dar vita, e cioè niente di veramente *vitale* si può creare, senza che qualche cosa *debba*, d'altra parte, morire.

Ma in Italia c'è sempre qualche piccola idolatria nel cuore del più radicale degli iconoclasti, e a parole, specialmente di questi tempi, siamo tutti pieni della assoluta necessità delle semplificazioni e delle riforme, ma ai fatti è un altro affare: e chi era partito con la garvina e col piccone per sgombrare il terreno — senza che non è possibile ricostruire — s'incanta poi a rimirare il bollo d'ogni coccio che raccatta da terra.

È evidente che non è questo il temperamento per compiere qualunque riforma, come d'altra parte chi ha paura dei calcinacci, non può prendere parte alla costruzione o ricostruzione di qualunque edificio.

Con questo non vorrei esser preso in parola — nella parola di quelle che sono semplici figure — e che mi fosse fatto dire più di quanto intendevo.

Ma il buon senso del lettore avrà già supplito per conto proprio, perchè ogni riforma, per quanto radicale, non può e non deve *snaturare* evidentemente gli istituti cui è estesa, ma deve limitarsi a svolgerli lungo le linee riconosciute del loro naturale sviluppo, applicandosi solo ad abbreviarne, quando sia possibile, i termini.

Ora il metodo seguito dall'abile e anonimo autore dell'opuscolo che qui recensiamo è di attenuare quanto possibile l'elemento « archivistico » degli Archivi Notarili, e di valorizzare invece al massimo quello « d'ufficio ». Ma il fatto ch'egli si sia trovato nella necessità di sofisticare sul nome — è il caso di ricordargli una sentenza che qui sta a suo posto: *nomina sunt consequentia rerum* — e cioè di parlare d'uffici in cambio d'Archivi Notarili, sta evidentemente a indicare quel che d'artificioso è nella sua tesi.

È contro la sua tesi stanno non solo le parole — che potrebbe non essere molto — ma stanno anche i fatti: e specialmente i fatti nel loro sviluppo.

Perchè nessuna difficoltà ad ammettere che gli archivi notarili si trovassero fino a poco fa — fino al 1918 ad esempio — in una posizione di mezzo fra la condizione e la qualità di Archivi e quella di Uffici, e nella possibilità d'essere assimilati, poniamo, agli Archivi di Stato da una parte e agli uffici del Registro dall'altra. Ma il 21 aprile di quell'anno fu pubblicato un Decreto, n. 629, che fu salutato dall'intera classe notarile come una liberazione e come una vittoria e che sembrò risolvere la questione, togliendo ogni equivoco. Perchè con quel Decreto (art. 19) si sopprimeva l'art. 33 della tariffa annessa alla legge sull'ordinamento del notariato e degli archivi notarili, si stabiliva che la tassa d'archivio divenisse una percentuale della tassa di Registro e se ne affidava la riscossione agli uffici del Registro. Così gli Archivi Notarili si vedevano esonerati d'una forma d'attività che, come si affermava, era estranea all'indole loro, e il significato che non solo il senso comune della comune, ma anche quello più sottile dei competenti attribuì a quel provvedimento, fu che gli Archivi Notarili divenivano, per effetto di esso, più *Archivi* e meno *Uffici*.

Che meraviglia se, per ciò appunto, fin da quel momento riappare, quale corollario, la questione della fusione degli Archivi Notarili con quelli di Stato, o meglio sparisce il principale ostacolo a quella fusione, in quanto come i primi avevano oggi deposto il loro carattere di ufficio fiscale, così potevano domani deporre quello di ufficio notarile?

E ancora: perchè il 3.º capoverso dell'art. 100 della Legge 16 febbraio 1913 avrebbe fra i titoli di preferenza, nel concorso al posto di conservatore, inchiuso il diploma in materia archivistica e diplomatica e paleografia, se non, non dirò per accentuare, ma semplicemente riconoscere il carattere prevalentemente archivistico — mi si passi la tautologia — che andavano sempre più assumendo gli Archivi Notarili?

Che meraviglia quindi infine se s'è trovata poi una Commissione la quale, guidata — i miei cortesi avversari direbbero fuorviata — da questi apparentemente così evidenti indizii, ha creduto in buona fede di non far altro che cavare le conseguenze legittime di premesse già poste e indiscusse, che continuare e compiere un processo già incominciato e bene avviato, alleggerendo ancor più l'Archivio notarile delle sue superstiti funzioni d'ufficio e confermando quelle d'Archivio maturo ormai a esser fuso con quello di Stato?

Se veramente ha errato, bisogna almeno riconoscere che la Commissione ha anche le sue attenuanti.

La quale Commissione non trova grazia agli occhi del severo autore dell'opuscolo in questione nè pure per avere — a quanto si afferma — stabilito il capoluogo di Provincia come sede dell'Archivio Nazionale, con la conseguente soppressione e concentrazione, in un congruo termine di tempo, di tutti gli Archivi notarili distrettuali che non abbiano sede nel capoluogo. Ma in questo almeno — *si vera sunt exposita* — la Commissione non sarebbe rea che d'aver accolto e fatto proprio un principio che fin dalla costituzione del Regno si sforzava d'affermarsi in modo tutto indipendente nel campo stesso degli Archivi notarili e che ha avuto il suo riconoscimento e il suo battesimo recentissimo da un'altra Commissione, una Commissione nominata con Decreti 5 e 9 febbraio 1918 proprio dallo stesso Guardasigilli « per la riforma della legge sul Notariato e sugli Archivi notarili: » la quale Commissione risolveva appunto la questione della circoscrizione degli archivi notarili, che era stata sottoposta al suo esame, col proporre un articolo che era così concepito: « In ogni capoluogo di Provincia è istituito un Archivio notarile ».

Rimangono le funzioni strettamente tecniche — di coordinazione, di integrazione e di controllo dell'opera notarile — e qui pur riconoscendo che non mancano alcune difficoltà, dobbiamo insieme dichiarare che non ci sembrano affatto insuperabili.

Il sentimento della dignità e dell'importanza del proprio ufficio è sempre degno del massimo rispetto e noi siamo disposti a rendergli omaggio dovunque lo riscontriamo, ma ci sembra che gli egregi funzionari degli Archivi notarili rischino di esagerare, quando di certe loro funzioni parlano come di qualcosa d'immutabile e d'assoluto: quasi di dogmi d'una religione rivelata.

Se sono dogmi, bisogna almeno ammettere che si tratti almeno di dogmi d'assai recente formazione e d'alcuno dei quali siamo perfino in grado d'indicare la data di nascita.



Per es. la funzione di controllo che la legge del '79 affidava esclusivamente ai Consigli notarili (art. 56) e in cui solo la recente legge del 1913 attribuì una parte al Conservatore dell'Archivio notarile, unitamente sempre al Presidente del Consiglio notarile del Distretto (art. 129). Ora è evidente che non si può aver la coscienza di attentare a nessuna legge divina ed umana, se si propone ad esempio il ritorno allo *statu quo ante* la legge del 1913, restituendo l'esclusivo controllo sulla professione del Notariato ai Consigli notarili, o meglio assai, affidandolo a un Ispettorato alle dipendenze del Ministero della Giustizia.

E quanto alle funzioni di *integrazione*, una delle sue forme più caratteristiche — quella dell'apposizione della formula esecutiva alle copie dei notari cessati — solo dal 1913 è nella facoltà (art. 112, comma 1) del Conservatore, e prima richiedeva l'intervento del Presidente del Consiglio notarile.

Se dunque in questo caso si tornerà a ricorrere all'opera del Notaro, è se parimente, quando si tratti di procedere alle operazioni di apertura, pubblicazione e restituzione di testamenti olografi e segreti, non che quando si tratti di completare e regolarizzare gli atti che si trovino irregolari e incompleti, si renda obbligatorio e normale quello che l'ultimo comma dell'art. 112 della stessa Legge Notarile 1913 e l'art. 150 dell'annesso Regolamento prevedono ora unicamente come possibile e facoltativo, e cioè che il Presidente del Tribunale designi ogni volta « il notaro del luogo » che dovrà compiere quegli atti, sembrerà in certo modo non aver fatto che svolgere e dare un naturale riscontro a quello che il Decreto 21 aprile 1918 aveva iniziato, e cioè liberare l'Archivio di superflue funzioni notarili, come il citato Decreto l'aveva liberato di quelle fiscali.

Ma io dubito assai che la Commissione abbia avuto il coraggio di assumere misure simili, altrettanto radicali che logiche. Non credo di mancar di rispetto alla Commissione, supponendo o almeno temendo che, trovandosi stretta fra due tendenze diverse, essa possa avere pensato, come ogni altra Commissione di questo mondo, di superare la difficoltà col prendere un po' dell'una e un po' dell'altra parte: e cioè venendo a un temperamento o meglio a una contaminazione dei due principi opposti.

Di tutti i partiti che si potevano prendere, certo questo sarebbe il peggiore, perchè — e in questo ci troviamo perfettamente d'accordo coll'autore dell'opuscolo — di due Istituti che, bene o male, rispondono al loro scopo, se ne verrebbe a formare un terzo comple-

tamente eterogeneo, in cui i due principi proseguirebbero, non conciliati, la lotta fino a che a uno dei due non riuscisse d'averne il sopravvento.

Del resto questa eterogeneità che noi vediamo e deprechiamo come possibile tarlo del futuro Archivio Nazionale, quale potrebbe uscire dai lavori della Commissione, è già non solo virtualmente, ma presente e operante (e l'A. dell'opuscolo non sembra negarlo) nello stesso Archivio notarile.

L'Archivio notarile ha da cominciare dal decidersi infatti esso stesso fra il suo carattere d'archivio e quello d'ufficio. Il Decreto 21 aprile 1918 sembrava, come ho detto, aver deciso della questione e fatto prevalere definitivamente il carattere archivistico; ma se contrariamente alle apparenze non dovesse esser così, non si capirebbe perchè gli Archivi notarili da un lato dovrebbero ripudiare le innegabili attinenze ch'essi *possono* avere con gli Uffici del Registro e recusare quelle funzioni di riscossione e di contabilità che, dato e confermato il loro carattere di ufficio vivo, non si vede ragione che non potessero benissimo disimpegnare; dall'altro perchè a queste e altrettali funzioni essi dovrebbero continuare a tenere congiunta quella così eterogenea, non solo di custodia del prezioso materiale storico che seguita a rimanere presso di essi — per cui son necessarie tutt'altre attitudini e preparazione che quella del contabile e del notaio — ma di vigilanza altresì di quello che esiste presso gli Archivi notarili mandamentali e comunali.

Che se invece l'auspicio tratto dal citato Decreto è esatto, e allora deponga l'Archivio notarile le superstiti funzioni d'ufficio, notarili e fiscali, e cadrà ogni impedimento alla sua fusione con quello di Stato.

L'una strada e l'altra può esser buona, ma non è buono certo tentare di voler seguitare a tenere il piede in ambedue, contrariamente al più elementare principio della semplificazione dei servizi e della divisione del lavoro.

E che dire poi se di questo travaglio, di cui gli Archivi notarili soffrono da un cinquantennio, si volesse far dono ai futuri Archivi Nazionali?

Bisognerebbe, come nelle favole, da vero concludere che alla loro nascita avesse preseduto qualche fata maligna.

\*  
\* \* \*

Ma l'errore massimo in questa questione della riforma degli archivi, come del resto in ogni altra, è d'isolarne un punto particolare,

qualunque esso sia, e di smarrire così il concetto della proporzione e la visione dell' intiero. Ed è questo l' effetto dell' opuscolo su cui ci siamo trattenuti fin qui e contro cui è necessario reagire.

Non c' è bilancio di questo mondo in cui a lato dell' attivo non possa indicarsi un eventuale passivo, ma il giudizio che appunto si porta su qualunque bilancio non può dipendere dall' assenza — impossibile — del secondo, ma dal margine di differenza fra attivo e passivo.

Ora anche se si fosse raggiunta la dimostrazione — ciò che noi neghiamo — di qualche secondario inconveniente che può presentare qualche punto della riforma, e poniamo appunto quello della fusione degli Archivi notarili con quelli di Stato, che, si noti bene, è condizione della riforma intiera, in quanto la rende possibile con le economie che procura, resterebbe sempre a dimostrare che l' innegabile e sostanziale attivo della riforma stessa — e cioè la rimozione d' una grande ingiustizia, come quella che pesa da più di mezzo secolo sul Mezzogiorno per l' insoluta questione degli Archivi provinciali, non che l' assetto definitivo del patrimonio archivistico Nazionale, quello notarile compreso, sul fondamento della regione — non supera e non lascia anzi un tal margine di guadagno, a dispetto di quel passivo, da renderlo quasi trascurabile.

Noi ci auguriamo ancora che, riconsiderata la questione sotto questi più ampi termini, gli archivisti notarili recedano da una opposizione che impedisce il compimento del lungo voto di tante generazioni, e vogliano collaborare con tutti gli altri a quello che può essere, in questo momento, un alto compito Nazionale.

\*  
\* \*

Rimangono le questioni personali e la parificazione che gli archivisti notarili sperano di ottenere con quelli di Stato, a prescindere dalla fusione dei rispettivi archivi; ma questa per gli archivisti notarili è materia di fede, in cui, appunto perchè tale, lo scrittore di queste note, che è scettico di professione, si sente incompetente ad entrare.

\*\*\*

---

## Sulla preparazione amministrativa degli archivisti.

Ho seguito con sincera simpatia la discussione, apertasi da alcuni anni a questa parte, intorno alla preparazione scientifica del personale archivistico, e, conseguentemente, all'ordinamento delle scuole istituite presso gli Archivi di Stato; ed ho appreso, dal contrasto stesso delle opinioni esposte, tutto l'amore che nutrono i miei valenti colleghi per questa Amministrazione, della quale sono, purtroppo, ormai il decano. Ciò mi conforta per l'avvenire; e mi rassicura circa la precisa valutazione, che si ha del nostro prezioso patrimonio storico da coloro cui ne è affidata la conservazione.

Non ostante la diversità di opinioni, è chiaro che tutti concordano nel pretendere dall'archivista una coltura generale e professionale superiore a quella che si richieda in qualsiasi altro ramo della pubblica amministrazione; perchè a maggiori e più svariate richieste deve rispondere, in un campo molto più ampio deve svolgere, spesso volte, la sua attività.

Ma, per quanto vasto sia il programma, che anche i più esigenti assegnano a quel personale, per quanto complessa sia la somma delle materie delle quali pretendono la conoscenza, mi permetto di osservare che ben pochi hanno rilevato che la preparazione scientifica non è se non una parte di quell'insieme di requisiti che richiedesi all'archivista, e che essa deve essere integrata da altra preparazione, altrettanto larga, varia e profonda e non meno scientifica, che deriva i propri elementi da tutt'altro ordine di discipline, che non sia quello delle scienze morali, giuridiche e letterarie.

Pur troppo, questa altra parte della preparazione è tuttora molto trascurata. Ai più appare forse troppo umile, troppo differente dalle abitudini mentali contratte, troppo grave per la materialità, che ne costituisce la base e richiede un'attenzione, uno studio, una applicazione contrastante colla pigrizia, impossessatasi ormai della loro mente. Preferiscono non curarsene, e ricoprire la propria indolenza e

ignoranza col manto comodissimo dell' incompetenza, che li induce a lasciarne lo studio e la cura ad altra categoria di funzionari, a quei tecnici che di tutto si occupano indifferentemente.

A prescindere dal fatto che tecnici per eccellenza in materia per archivio non possono essere se non gli archivisti, e che quindi la formale rinuncia da parte loro di occuparsi di questo ramo delle loro attribuzioni, di esprimervi un parere, di dimostrare che se n' intendono, è scarsamente lusinghiero per loro e proficuo per l' Amministrazione, che li mantiene in servizio, si può, per lo meno, obiettare che se anche non occorresse che tutto quanto il personale archivistico fosse versato in questo secondo ordine di materie, i funzionari dirigenti, però, hanno l' obbligo di essere padroni delle linee generali dei problemi tecnici multiformi, che si presentano nella direzione ed amministrazione di un archivio.

Che uno di tali dirigenti sia provetto in tutte le materie storiche letterarie e giuridiche, che conosca a perfezione la paleografia e la diplomatica e le discipline ausiliarie, che sia maestro nel compilare un inventario, trascrivere ed illustrare un documento, è cosa naturale. Ma che s' infastidisca, non solamente delle richieste, anche poco piacevoli o interessanti del pubblico, ma di tutto quello che costituisce l' amministrazione del deposito, al quale è in qualunque grado preposto, non trovo nè lodevole, nè ammissibile. In quest' ultima parte consistono specialmente le sue attribuzioni direttoriali; ed egli non dovrebbe mai essere investito dalla carica direttiva in un archivio, se non dopo avere dato prova di conoscerle perfettamente. Lo Stato affida a lui, non soltanto le collezioni, ma l' edificio e la suppellettile e la direzione del personale e le relazioni col pubblico. Può dunque pretendere di non avere un puro scienziato, ma altresì un funzionario che non commetta errori, siano pure puerili, non danneggi per inerzia o insipienza il materiale affidato alle sue cure, non sperperi nè inutilizzi, per male intesa economia, le somme messe a sua disposizione, non crei difficoltà, non susciti malcontento per mancanza di tatto.

Ora, se riteniamo di aver ragione di pretendere che i funzionari addetti agli archivi siano veramente degli archivisti, e non degli ambigui seguaci delle discipline letterarie, storiche o giuridiche, rileviamo anche come sia ormai tempo che cessi la negligenza, colla quale vien trattata tutta quella parte della dottrina archivistica, che dovrebbe preoccuparsi dell' amministrazione degli archivi, intesa come qualche cosa di assolutamente differente dall' ordinamento, dalla conservazione e dalla comunicazione dei cimelii, che costituiscono le nostre preziose collezioni.

Il concetto, che si è finora avuto della dottrina degli archivi, deve essere radicalmente modificato, se si vuole che corrisponda effettivamente alle esigenze del servizio e a quella savia economia, che deve presiedere a tutta quanta l'amministrazione. Il problema amministrativo, che rappresentano gli archivi, è complesso: e la preparazione del personale deve corrispondervi, se non vogliamo condannare il nostro patrimonio archivistico alla distruzione, e quel personale ad una disistima ingiusta e deplorabile.

Secondo me, tale preparazione può essere appena accennata durante lo svolgimento del corso scolastico interno; ma deve compiersi nel periodo, durante il quale il funzionario occupa i gradi subalterni ed appoggiarsi ad una larga esperienza personale. Essa va dall'acquisto del foglio di carta, sul quale vergare la corrispondenza, sino alla commissione di tutto quanto l'arredamento dell'ufficio; dalla scelta del documento da restaurare e delle provviste relative alla flora e alla fauna, che provocarono il deperimento, e alle loro origini e cause; dalla composizione degli inchiostri e colori alla disposizione della luce nei fabbricati; dalla statica e quindi dallo studio della formazione del terreno alla costruzione o all'adattamento e alle riparazioni dell'edificio; alle cautele contro gli incendi; alle questioni giuridiche, che vi si connettono; alle trattative e relazioni col pubblico, collo Stato, coi privati; all'applicazione delle molte leggi, che si riferiscono ai documenti conservati negli archivi, o che vi trovano materia per la loro attuazione ecc.

È tutto un insieme di studi disparati, che non può essere ignorato, nè trascurato, perchè di uso quotidiano, da un lato, e perchè, dall'altro, involge la responsabilità del funzionario in tutta la sua estensione.

Abbandonare ai tecnici generici tutti quelli ed altri particolari non è possibile, poichè non tutti si prestano a tale abbandono, molti vogliono essere risolti per forza, e talvolta all'improvviso ed urgentemente dal funzionario: il quale, essendone digiuno o non avendo avvezzato la propria mente a considerarli nè a trattarli, riesce sempre a dare di sè un ben magro spettacolo e a provocare intorno alla propria attitudine un giudizio scarsamente lusinghiero, non ostante la profondità della dottrina e della erudizione che tutti siano disposti a riconoscergli.

Ricordo un nostro illustre erudito, preposto ad uno dei grandi archivi, alle prese coll'agente di una società costruttrice, che, operando nelle immediate vicinanze dell'archivio nientemeno che colla dinamite, aveva provocato tali lesioni al fabbricato governativo, che, col decorso

degli anni, avrebbero richiesto molti milioni di risarcimento. L'acorto individuo, profondendosi in un monte di scuse e di buone parole, seppe con una semplice colata di asfalto e con 100 lire ingannare il nostro scientificamente valente, ma ignaro ed impreparato collega, desideroso solo di licenziare l'importuno senza mai immaginare l'enorme danno provocato dalla sua debolezza all'erario.

Naturalmente, dinanzi a tale oscitanza, coloro stessi, cui per la loro tecnicità è demandata l'esecuzione di alcuni di quei lavori: ingegneri, appaltatori, restauratori, ecc. si sentono a disagio e brancolano nel vuoto, quando pur troppo con ineffabile sicumera non provvedono a quella esecuzione colla medesima indifferenza, colla quale procedono in tutte le altre opere consimili, senza chiedersi, ad esempio, se la costruzione di un archivio non sia del tutto differente da quella di una casa per abitazione, di un edificio per uffici di prefettura o di finanza, di una caserma, di un carcere, di una strada pubblica ecc.

Ad onor del vero, è opportuno rilevare che ciò non è soltanto cosa d'Italia.

Anzi, mentre non sono rare nella Penisola le prove di egregi ingegneri desiderosi di applicarsi alla costruzione speciale dei fabbricati archivistici, v'hanno paesi, ove tali prove sono molto più scarse che da noi. Basterebbero ad attestarlo gli sfoghi dell'archivista del dipartimento francese dell'Ardèche; il quale, sin dal 1908, in procinto di prendere possesso dei nuovi locali preparati per gli archivi a Privas, altamente lamentava che non si fosse pensato a provvederli nè di scendifasci, nè di gallerie di comunicazione, nè di altre comodità. Gli ingegneri avevano proceduto di testa propria, senza richiedere alcun parere, nè consiglio. Eppure in quel caso l'archivista avrebbe potuto suggerire qualche cosa di utile!

In altri casi, l'indifferenza, l'incuria dell'archivista sono causa di veri scontri nella costruzione, nella distribuzione, nella correzione dei locali di archivi, e servono mirabilmente di scusa ai tecnici incaricate. E ciò è tanto più deplorabile in quanto ognuno di voi sa quanto divario corra fra la teoria e la pratica in fatto di edifici di archivio.

Tutti siamo dottissimi nel discutere, approvare, lodare questo o quel sistema di costruzione: ma in pochi abbiamo potuto vederlo applicato. Giuriamo in verba magistri, sulla fede di pubblicazioni apologetiche o di relazioni ufficiali. Ma i locali fabbricati apposta per archivi, secondo gli ultimi dettami della tecnica, si contano sulle dita anche presso gli Stati, che se ne arrogano la preminenza.

Nella massima parte, in Italia come in Germania, in Austria come in Inghilterra e in Francia, gli edifizi, ne' quali sono riposti gli archivi, furono in origine costruiti per tutt'altro uso, che per archivio, e spesso, per conventi o pubblici uffici. Sono pertanto minati da innumerevoli ed impreviste debolezze ed insidie, che i così detti lavori di adattamento, frequentemente compiuti senza cognizione di causa, nè assistenza di archivista, non riescono a ostacolare, nè correggere, anche dove sarebbe facile la correzione, e, anzi, sovente aggravano impen-satamente.

Per esempio il pensiero di giovarsi di tutte le pareti disponibili per accrescere la scaffalatura è lodevolissimo. Ma se non si studia la resistenza del materiale murario sul quale poggiare questa scaffalatura ed i sostegni di essa, siano pur di ferro, si rischia di vedere in breve lesionato e pericolante l'edificio. La scaffalatura di anditi, sovrapposti a loggiati, composti ad esempio di colonne marmoree, riesce spesso non solamente a incrinare e spaccare tali colonne, ma a farne inflettere le fondamenta.

Perciò il funzionario, preposto alla amministrazione di antichi fabbricati, rabberciati ad archivio, ha problemi molto più numerosi e gravi da risolvere tecnicamente e finanziariamente, molto maggiore responsabilità che non colui, il quale occupa un fabbricato eretto apposta e con tutti gli ultimi perfezionamenti. Mentre questi non ha se non da collocare le sue carte senza preoccuparsi del fabbricato, dello spazio, delle luci, dei pericoli d'incendio, della scaffalatura ecc. ecc. l'altro, ha purtroppo, il suo maggior pensiero in questi problemi. Deve di continuo studiare il modo di adattare il locale alle esigenze delle carte e del servizio. Non deve, o meglio, non dovrebbe mai prescindere dalla considerazione delle spese che ogni minimo suo atto possa provocare, nè da quella delle conseguenze che può trascinare seco nei riguardi così delle collezioni, come del servizio e del personale.

Qualcuno obietterà che, ad ogni modo, tutte le preoccupazioni, che io sollevo, possono essere riservate se non ai tecnici, dei quali ho tenuto parola, ad un funzionario speciale dell'archivio, senza gravarne la mente del direttore, e, precisamente all'economista. Non nego che, in quanto alla esecuzione, questo funzionario, utilissimo dell'amministrazione, possa sollevare il direttore dalle sue fatiche.

Ma, anzi tutto, l'economista non esiste da per tutto, e nei minori archivi le funzioni che gli sono riservate vengono esercitate dal direttore stesso. Ove esiste, egli non ha se non l'esecuzione dei lavori;



l'idea, la cura, la scelta, la responsabilità spettano sempre al direttore, che non può abdicare alle sue funzioni anche se, come sempre, l'economista sia provettissimo. Spetta al direttore prevedere, consigliare e provvedere. E in tale funzione egli deve dimostrare la propria perizia, senza rimettersi all'altrui parere, se non vuole essere tacciato d'incapacità.

Ho chiamato utilissimo l'economista nell'amministrazione. Nè v'ha chi non convenga nell'opinione che tale aggettivo sia ancora debole per indicare l'importanza dell'opera, che spiega tale funzionario. E, secondo me, il passaggio a turno di tutti i funzionari direttivi subalterni in quella funzione sarebbe la scuola migliore per la formazione dei futuri direttori. Però, spesso, se non sempre, le circostanze, si oppongono alla continua mutazione di persone in quell'ufficio essenzialmente pratico.

E perciò insisto nel chiedere ai giovani miei colleghi lo studio personale delle molte questioni che si riferiscono all'amministrazione di un archivio.

Naturalmente, non v'ha per ora manuale che giovi alla loro istruzione in materia; ma questa deficienza non deve trattenerli, nè può intralciare la loro preparazione. Essi vi rimedieranno coll'osservazione delle molte questioni che giornalmente si presentano loro, e colla cura di non limitare i propri studi ma di estenderli ad ogni disciplina, che possa interessare l'amministrazione, anche se esorbiti dal cerchio di quelle riconosciute indispensabili alla parte scientifica delle loro funzioni. Certo non approfondiranno gli studi di queste discipline; ma quel tanto, che ne impareranno, amplierà le loro conoscenze e non li lascerà del tutto impreparati di fronte a qualsiasi problema. E se la esortazione, che a loro rivolgo, potesse essere ascoltata, oserei soggiungere che non sarebbe forse inopportuno considerare fin d'ora se, nei futuri concorsi ai posti direttivi, non convenga dare la preferenza alla dimostrazione, da parte dei candidati, di possedere queste conoscenze in grado sufficiente per essere messi a capo di un archivio, dimostrazione che potrebbe essere data, anzichè da una narrazione storica o da una lettura paleografica, da una o più relazioni su questioni vive di amministrazione, di contabilità, di giurisprudenza applicata ecc.

Che, se non bastasse quella prova, io sarei d'avviso di non aspettare ad aprire un tale concorso che fossero disponibili tutti i posti direttivi necessari, ma di indirlo più di frequente per un numero maggiore di posti, tenendo i vincitori non collocati come in per-

fezionamento presso le direzioni maggiori si da possedere un vivaio di futuri direttori fra i quali scegliere, all' occorrenza, i sostituti a quelli mancati o deficienti e, intanto, giovarsene per tutte le funzioni direttorie secondarie, alle quali non può sempre attendere il titolare, come ad esempio per la vigilanza sugli archivi della circoscrizione.

E. CASANOVA

---

## BIBLIOGRAFIE

SCHIAPARELLI LUIGI: *La scrittura latina nell'età romana. Avviamento allo studio della scrittura latina nel medio evo*. Vol. I. degli «*Auxilia ad res italicas Medii Aevi exquirendas in usum scholarum instructa et collata*». Como, tipografia Ostinelli di C. Nani e C., 1921, in 8.º, pp. XII - 208.

Finalmente il Maestro, che tiene con sommo onore per l'Italia la cattedra di paleografia latina e diplomatica dell' unica nostra effettiva Scuola Superiore di Paleografia, soddisfa l' antico desiderio dei discepoli e degli studiosi, fornendoci un' opera non solo di alto studio, come le moltissime da lui prodotte nel campo delle scienze paleografiche e diplomatiche, ma anche di carattere scolastico; meglio anzi dirò che ne inizia una serie, giacchè in questo volume pone le basi degli ulteriori svolgimenti. Lo Schiaparelli lo presenta semplicemente come destinato a colmare alcune lacune del Paoli; ciò va inteso quale mera constatazione di fatto, in quanto che il Paoli è l' unico testo scolastico italiano che si sia proposto non solo di dare gli elementi, come altri nostri, ma anche di tentare qua e là indagini nuove, e non senza frutto: lo Schiaparelli stesso ha cura più volte di mettere in luce come il Paoli abbia intuito giusto, anche più di qualcuno venuto dopo, in certi problemi, specialmente riguardo alle corsive e all' onciale; e di ciò pure dobbiamo essere grati allo Schiaparelli, poichè è una seria testimonianza del valore, a torto non sempre riconosciuto, che l' opera del Paoli ebbe nel suo tempo.

Il lavoro dello Schiaparelli non è però affatto ispirato agli schemi del Programma del Paoli; è completamente originale non solo nella sostanza, ma anche in tutto ciò che riguarda la forma; è un' espressione serena delle sue indagini e conclusioni che, pur tenendo esattissimo conto di tutto quanto è uscito sui vari argomenti, nel testo non si attarda mai in discussioni e polemiche; chi non ne ha già una conoscenza piuttosto minuta, spesso non vi avverte nemmeno quanto di nuovo vi sia nel controverso o anche di ignorato del tutto; egli si riattacca in questo mirabilmente alla grande tradizione mabilloniana; molte delle note medesime, densissime, sembrano dovute solo allo scrupolo

di far conoscere le opinioni altrui; egli segue nel testo, indipendentemente dalle ipotesi altrui, i filoni da lui rilevati nelle scritture, sempre attenendosi alle sole attestazioni sicure, i documenti.

Trattandosi di un'opera scientifica, non è il caso di scendere ad esposizioni analitiche in questa nostra Rivista, che si intitola da « Gli Archivi italiani »; in essa se ne può parlare soltanto perchè la paleografia è un corredo presupposto dell'archivista, tanto che i maggiori archivi di Stato sono dotati di una Scuola di Paleografia. D'altra parte, pur avendo il volume scopo scolastico e giovando nella scuola forse più dei compendi in uso, giacchè mette lo scolaro in grado di giudicare di ogni ipotesi, iniziandolo così profondamente ai buoni metodi di studio, la materia è troppo complessa per poterla riassumere. Affinchè i lettori possano tuttavia formarsene un'idea, riporterò le conclusioni dell'autore. Egli fa derivare tutte le scritture latine dalla *capitale lapidaria arcaica*, da cui da una parte la *capitale lapidaria elegante* e la *rustica*, e dall'altra la *capitale lapidaria corsiva* e la *maiuscola corsiva*; la prima passa nei libri dandoci la *capitale elegante* e la *rustica dei codici*; la seconda nei documenti, colla *capitale corsiva* e la *maiuscola corsiva delle carte*. La *maiuscola corsiva* si trasforma in *minuscola corsiva*. Forme intermedie fra la *libraria* e la *documentaria* di tipo normale sono una *capitale e maiuscola semicorsiva*, una *minuscola semicorsiva* ed una *semionciale arcaica o rustica*; da quest'ultima derivano l'*onciale* e la *semionciale*.

Non tutto quanto è detto dal Maestro è nuovo; per fermarmi ad un manuale che non manca in alcuna scuola, molto è già accennato nell'ultima edizione del Bretholz che tenne largo conto di tutta la produzione moderna; tuttavia lo Schiaparelli si distacca da esso e dagli altri paleografi in più di un punto sostanziale. Qualche cosa si intravede dallo schema suddetto; ma converrà fermarsi almeno su qualche punto. È una novità dello Schiaparelli l'aver stabilito la *netta distinzione* tra *capitale corsiva* e *maiuscola corsiva*; certo anche la prima è una maiuscola corsiva, ma lo Schiaparelli usa il secondo termine per indicare una maiuscola non più pura capitale ma che prende lettere da vari alfabeti e si trasformerà — perchè l'autore considera le scritture nella loro continua evoluzione — nella minuscola corsiva; di essa poi lo Schiaparelli rileva le varie gradazioni più o meno stabili e generali a mio avviso, tanto da formare alle volte una *maiuscola semicorsiva*, come più avanti riscontrerà una *minuscola semicorsiva* di forme miste, con tendenza ad accostarsi al tipo librario. Importantissime sono pure le osservazioni del capitolo sulla *minuscola diritta o rotonda*, dove rileva, ad esempio, non potersi dire che le forme più

tipiche dell'alfabeto minuscolo sieno sempre minuscole corsive calligrafiche, poichè alcune pare si sviluppino prima in una scrittura libraria mista intermedia tra la maiuscola libraria e la minuscola corsiva però sotto l'influenza della corsiva. È curioso, o meglio degno di nota poichè il fatto non è senza ragione, rilevare che il passaggio alla minuscola corsiva si completa in un periodo di grande fiorire della coltura latina sotto Diocleziano, così come al risorgere di essa sotto Carlo Magno avremo l'assodarsi della minuscola detta carolina, e che infine una minuscola, d'imitazione, contraddistingue il movimento degli umanisti. L'ipotesi su quelle lettere minuscole avanzata dallo Schiaparelli potrà forse dar luogo a qualche controversia; ma sarà, a mio modo di vedere, invece unanimemente accolta la identificazione fatta da lui di una *semionciale arcaica*; è questa la scoperta maggiore per la fecondità sua, poichè porta la soluzione più logica del discusso problema dell'origini dell'*onciale* e della *semionciale*, la prima mediante un processo essenzialmente calligrafico, meccanico o artificiale, la seconda specialmente sotto l'influenza della minuscola corsiva. Lo Schiaparelli dimostra poi come proprie dell'onciale si debbano ritenere solo A D E M, essendo della minuscola h l e q, e capitali le rimanenti; il passaggio puramente meccanico della D nell'alfabeto onciale dalla maiuscola corsiva mi lascia un po' perplesso sebbene essa vi comparisca quando non si riscontrava più nulla nella corsiva; è però indiscutibile che vi furono periodi di vera elaborazione intenzionale calligrafica, come accennai del resto anch'io più sopra. La *semionciale arcaica* è, dice nitidamente il Maestro, un filone di scrittura libraria tra l'elegante (capitale e onciale) e quella dei documenti (maiuscola e minuscola corsiva) che raccoglie in sè le maggiori energie della libraria, che ha in sè forza di ulteriore sviluppo e concorrerà grandemente al trionfo del *puro minuscolo*.

Lo studio dello Schiaparelli non solo tratta a fondo delle scritture nel loro aspetto complessivo, facendo tesoro anche di tutti i raffronti con analoghi sviluppi della scrittura greca, che egli però ritiene indipendenti, e dimostrando di volta in volta l'influenza che i materiali scrittori ebbero sulla forma delle scritture, ma dedica un lungo capitolo, il secondo, allo studio analitico di tutte le singole lettere. Questa trattazione, che a tutta prima può parere una tormentosa ricerca di minuzie (e certo è frutto di anni di indagini) è in realtà necessaria, perchè, come più volte lo Schiaparelli osserva, occorre ben distinguere tra origine delle singole lettere, ad es. minuscole o onciali, e scritture di nome uguale; il non aver badato a ciò fece sì che si volessero far risalire certe scritture a periodi anteriori ai reali, trat-

tandosi invece di lettere isolate; inoltre è solo dallo studio analitico positivo delle lettere che si può arrivare a conclusioni certe per le scritture stesse. Una tale ricerca era già stata fatta da parecchi, e recentemente a fondo, per una parte, dal Van Hoesen (1915), ma grande è il contributo nuovo portato dallo Schiaparelli; vedansi anche solo i magistrali capitoli sull' a e sull' m, ricchi di deduzioni importanti.

Una ricca bibliografia sistematica chiude il prezioso volume; il quale è di indole così tecnica che permetterebbe di fare osservazioni senza incorrere nella taccia di leggerezza solo a chi potesse rifare il lavoro almeno sui testi da lui citati, cosa pur troppo materialmente quasi impossibile ai più dei nostri studiosi di paleografia, non essendovi forse, fuori di Firenze, biblioteca che abbia un sufficiente corredo; se qualche rilievo mi sono permesso di esprimere, è semplicemente come una prova del vivissimo interesse, anzi ormai pur troppo della profonda nostalgia, con cui ho scorso il volume in ogni sua parte. Avrei desiderato che lo Schiaparelli ci avesse dato anche un quadro sinottico di tutta la sua trattazione, colle varie interferenze; ma so d' altra parte quanto siano spesso fallaci tali schemi che pretendono di fermare, sia pure in parecchi tempi, una materia come questa in continuo mutamento e spesso con riflessi meramente personali; forse il Maestro se ne astenne anche perchè non si fissassero troppo come scritture ben precise certe fluttuanti semicorsive che sorprende qua e là. L' eccessiva brevità del capitolo sulla *cancelleresca* è voluta; parmi infatti un semplice preavviso del conto che deve farsi trattando delle cancelleresche medievali. Tutte le volte che era strettamente necessario, lo Schiaparelli procurò di darci le riproduzioni a facsimile, ma quante più se ne sarebbero desiderate nella difficoltà attuale di poter consultare certe fondamentali collezioni moderne! Ad una maggiore dovizia fece certo ostacolo la spesa, che deve essere già stata enorme; anzi a questo riguardo è dovere esprimere un plauso ai coraggiosi editori, che in momenti difficili come gli attuali non temettero di accingersi allo svolgimento di un grandioso programma a favore dei nostri studi in Italia; l' iniziativa infatti dovuta ad un egregio alunno dello Schiaparelli, che vuol restare nell' ombra, tende a darci una intera serie di pubblicazioni storiche, paleografiche e diplomatiche a cui collaboreranno i migliori studiosi italiani: se essa potrà avere seguito, l' Italia sarà dotata di testi scientifico-scolastici non affatto inferiori a quelli di alcun' altra Nazione, ed io faccio voti che i colleghi insegnanti procurino che quegli scolari che vogliono davvero approfondirsi nello studio della paleografia abbiano a formarsi diretta-

mente su questi testi, ben più proficui dei manuali a scopo puramente elementare. Intanto so che è quasi terminata la composizione del secondo volume, dovuto pure allo Schiaparelli, che conterrà trascrizioni di documenti latini dal sec. II a. C. al VII d. G.; per la diplomatica avrà quindi non minore valore che questo primo volume per la paleografia.

GIOVANNI VITTANI

*Les Archives de l'Etat en Belgique pendant la guerre (1914-1918). Annuaire publié sous la direction de JOSEPH CUVELIER, Archiviste générale du Royaume. Bruxelles, 1921 in 8.<sup>o</sup> pag. 454.*

Si apre il grosso ed elegante volume che narra le vicende degli Archivi nel paese martire della guerra con un senso di religione; ma se ne percorrono poi le pagine con sempre crescente meraviglia davanti all'enorme somma di lavoro compiuto da quegli archivisti sotto la dominazione germanica tra difficoltà d'ogni sorta: alla minore attività del servizio diretto col pubblico, che però non cessò mai e fu anzi vivissimo per corrispondenza, fa contrapposto una straordinaria alacrità specialmente nei lavori di inventariazione, di modo che mentre ci attenderemmo più che tutto legittimi lamenti, questi passano in seconda linea: si direbbe che anche in ciò il Belgio abbia voluto darci una prova della forza d'animo con cui subì la sventura coscientemente affrontata. Non intendo diffondermi spigolando nei lunghi elenchi senza alcun vantaggio per il lettore che dovrà sempre ricorrere all'Annuario; ma non posso tacere dei dieci volumi di inventari editi sotto la direzione del Cuvelier dall'Archivio Generale di Bruxelles ad opera di Alfonso Verkooren, Alfredo d'Hoop, Giulio Mees e Uberto Nélis, dei quali ben sette superano le quattrocento pagine; si continuò a stampare finchè tutti i fondi furono assorbiti dalle spese enormemente cresciute per il riscaldamento. Degli Archivi di Stato nelle provincie solo quello di Gand potè continuare l'invidiata tradizione, pubblicando otto inventari sommari a cura del conservatore Roberto Schoormann.

L'annuario, come quello del 1914 che iniziò la serie, si compone di tante relazioni, quadriennali questa volta, quanti sono gli archivi di Stato, e cioè l'Archivio Generale di Bruxelles e gli Archivi di Anversa, Arlon, Bruges, Gand, Hasselt, Liegi, Mons e Namur. Ne dò l'elenco anche perchè per una svista del tipografo questo volume a differenza del primo, manca dell'indice delle parti; per deliberato proposito invece del compilatore è privo di appendici; ma il Cuvelier non vorrà privare i lettori dei futuri annuari di qualche suo

studio lucido, positivo e scientifico, come la relazione sugli archivi germanici, austriaci e svizzeri allegata al primo. Per intanto ha dato una intonazione più generale, come avevo desiderato io pure, alla prefazione, con uno sguardo sintetico sulla condizione degli Archivi del Belgio in quel fortunoso periodo: varrebbe la pena di riportarla integralmente, tanto più che si tratta di sole cinque pagine, ma il direttore della nostra Rivista, oltre a farmi presenti le attuali circostanze che, malgrado le famigerate ondate di ribasso, impongono una estrema limitazione di consumi . . . tipografici, mi osserverebbe che lo scopo delle recensioni non è di rubare ai volumi le gemme preziose, ma semplicemente di invogliare i lettori ad esaminarle e anche ad acquistarle, quando è il caso. Ne risulta ad ogni modo che gli archivisti rimasero tutti al loro posto con saldo animo patriottico, tranne due sole defezioni, e che il direttore generale, agendo sempre con calma e fermezza, e giuocando quando d'astuzia, quando d'audacia, quando d'inerzia, potè continuare le sue alte funzioni mantenendo alla meglio il contatto con tutti gli archivi, i quali forse per un puro caso furono tra le rarissime istituzioni rimaste unitarie, senza subire la divisione in fiamminghe e valloni. Fu precisamente in seguito a questa scissione di spiriti che il conservatore di Gand fu rimosso dai *Flaminboches*, come egli stesso dice, con un termine che bene sappiamo tutti interpretare sebbene non sia in alcun dizionario, per dare il posto al suo aggiunto, uno dei due che defezionarono. A questo proposito mi corre l'obbligo di dire che non occorre proprio l'azione violenta della Germania per far rispettare i diritti della lingua fiamminga, poichè questi anche negli archivi erano già rispettati, tanto che, ad esempio, certi inventari dell'Archivio di Anversa sono da tempo redatti in tale lingua.

Le relazioni dei singoli archivi sono fatte sul modello dell'Annuario precedente di cui ebbi l'onore di riferire nella prima annata di questa rivista (p. 155); non starò quindi a ripetere quelli che a me parvero, e sembrano tuttora, i meriti e gli svantaggi del sistema; devo dire che forse qualcuna delle proposte, che il Cuvelier stesso benevolmente mi scrisse essere nelle sue intenzioni, non poteva essere introdotta ora date le circostanze eccezionali; nè è da far conto degli oltre due anni passati dall'armistizio, poichè so che il ritardo si dovette unicamente alla difficoltà di procurarsi la carta; altrimenti saremmo rimasti sbalorditi da una celerità davvero eccezionale anche in tempi normali in questo genere di lavori riassuntivi. Il Cuvelier ha già creduto di togliere la forma esterna di rapporti diretti al ministro o a lui (un « predecessore » rimasto a pag. 95 e la forma diretta dei



rapporti ad es. di Bruges, Gand e Namur possono essere dovuti a cause accidentali spiegabilissime); ma io spero sempre che vorrà fare un passo avanti, specialmente citando il capo VI, lavori del personale in un quadro riassuntivo degli ordinamenti e inventari compiuti, la parte che forse più interessa ai consultatori del volume, mentre essi si perdono confusi tra lavori d'ogni sorta. Del resto si tratta di piccole mende, se pur lo sono, o meglio di desideri del meglio che non si riesce a tacere quando già si possiede il buono.

Data l'indole del volume, non è il caso di fare considerazioni generali teoriche, il che non vuol dire che leggendolo non si impari molto, purtroppo non senza nostra grande invidia, come quando si vede la dovizia di riviste di cui tutti gli archivi sono forniti, mentre a noi spesso mancano anche le indispensabili; il mio, horresco referens! finora non ha nemmeno l'intera collezione di questa rivista; oppure per essere meno egoisti, quando si vedono le ispezioni che quegli Archivi di Stato fanno metodicamente agli archivi degli enti morali, mentre da noi, per inesorabili esigenze di bilancio, restano possibili solo in un articolo di regolamento. Si apprende anche qualche curiosità, come quella di mettere tutti i documenti in involucri resi incombustibili; proposta che però non parrà strana a noi quando si sappia che non proviene da archivisti ma da apposita Commissione contro gli incendi. Non so però se sia proprio stata una sciagura che nel 1916, per mancanza di mezzi, non si sia potuto accrescere il numero di 2765 fogli restaurati collo zapon, poichè questi restauri chimici non mi persuasero mai del tutto.

Ma io lascerei il lettore sotto di una ben falsa opinione se, dopo di aver accennato ai lavori compiuti da quei valorosi archivisti, non riportassi almeno qualche prova delle reali difficoltà che dovettero superare, quasi che queste fossero minori di quanto ci immaginiamo in seguito a ciò che, anche per esperienza italiana, sappiamo dei provvedimenti tedeschi nei territori occupati.

Nessun archivio di Stato fu distrutto, come accadde invece di quello comunale di Dinant, con atti del sec. XIII, ordinato dal conservatore di Namur nel 1907 e di cui fu pubblicato l'inventario sommario, di quelli pure comunali di Frasnè e Bouge e di quello amministrativo della città di Namur stessa in seguito ai terribili avvenimenti dell'agosto 1914; ma io non crederei che questa circostanza possa, da sola, valere a giustificare la proposta di concentrare gli archivi minori negli archivi di Stato, perchè il volume stesso ci prova che questi subirono minori danni spesso per puro caso; per citare solo alcuni esempi, l'Archivio di Anversa fu colpito da uno shrapnell,

una bomba scoppiò niente meno che nella sala di lettura di quello di Bruges, granate caddero nei cortili di quello di Mons; la salvezza si ottiene forse solo portando fuori dal raggio di azione militare gli archivi, come facemmo noi immediatamente appena che il pericolo improvviso si presentò. Checchè ne sia, questi danni si possono talvolta imputare a disgraziate conseguenze di azioni guerresche contro ogni intenzione di offendere gli archivi e gli archivisti, in momenti di breve durata, anche se con effetti perpetui; ciò che invece rendeva difficile il lavoro, era l'azione metodica del governo oppressore, le angherie di cui eran fatti segno gli archivisti. È giustizia riconoscere che le vessazioni furono dove più e dove meno rigide, e non tacere ad esempio, che il Governo Generale Germanico mandò persino un incaricato, il dott. Richter, archivista di Wetzlar, a fare una inchiesta sui danni subiti e per vedere se si fossero prese tutte le precauzioni per evitarli anche in futuro, e che quegli, almeno in alcuni luoghi, compì l'opera con intelligenza e coscienza, cosicchè per il suo intervento, ad esempio, certi documenti dell'abbazia di Messines, già pronti per l'invio in Germania, furono riconsegnati all'Archivio Generale; ma ciò non cancella la dolorosissima impressione che si prova leggendo altre pagine dell'Annuario. Così gli archivisti di Arlon furono obbligati *manu militari* a sgombrare sin dall'inizio dell'occupazione parte dell'archivio, ammassando i documenti ove poterono, e il sistema proseguì per tutta la dominazione sino ad un mese prima dell'evacuazione, questa volta per parte dei Tedeschi, quando il 7 ottobre 1918 assegnarono all'archivio le soffitte del palazzo di giustizia. Io non farò grave colpa ad un certo tenente di Francoforte di avere giudicato tutta quella carta degna del macero, troppo abituato come sono a sentire in piena pace tale pazzo giudizio anche da persone della mia patria che per il loro ufficio dovrebbero saper apprezzare i documenti un po' meglio degli uomini d'arme; ma non posso non stigmatizzare il vandalismo a cui si abbandonarono i soldati tedeschi sempre ad Arlon, il 10 novembre 1918, la vigilia della firma dell'armistizio, distruggendo documenti persino del sec. XI! Ben a ragione quel conservatore dice che la *Kultur* era scesa al livello dei barbari. A Namur il conservatore che, dopo una giornata burrascosa, si recava a vedere se l'archivio fosse salvo, fu arrestato e tenuto come ostaggio; più fortunato, il suo aggiunto poté entrarvi e trovare tutto in regola; ma la notte seguente l'archivio fu devastato orrendamente. Se il conservatore di Anversa riuscì a salvare dalle requisizioni i mobili e le decorazioni di bronzo, ad Hasselt invece furono portati via persino la targa di ottone con l'indicazione dell'archivio e un parafulmine;

per giunta, le spese dell'operazione furono messe a carico dell'archivio, con un procedimento non ignoto a noi Lombardi, i cui padri dovevano pagare le bastopate loro largite dal paterno governo.

I giornali parlarono più volte di sottrazioni operate dalla Germania negli archivi del Belgio a scopo politico; si tratta di documenti recentissimi, non ancora depositati negli archivi di Stato, e quindi non risultano da questo annuario, tranne che per certe carte dell'archivio generale, già temporaneamente presso il direttore del Ministero degli Esteri e sottratte da un mobile del Ministero stesso a Bruxelles. In questo volume però si parla degli infruttuosi ma replicati tentativi fatti nell'Archivio di Stato di Anversa nella falsa presunzione che il governo belga, rimastovi due mesi, vi avesse celato atti compromettenti. Le diminuzioni che gli archivi di Stato subirono furono dovute a danni o patiti dai palazzi degli archivi stessi o subiti dai luoghi ove certi documenti erano stati temporaneamente trasferiti: così nella distruzione di Lovanio andarono perdute carte dell'Archivio Generale di Bruxelles e dell'Archivio di Stato di Hasselt; la liberalità del prestito dei documenti a domicilio mi pare una comodità pei dotti troppo pericolosa per gli archivi, anche se nel caso concreto la perdita si sarebbe avuta ugualmente se essi fossero stati presso qualche pubblico ufficio di Lovanio. Per un curioso contrappasso, proprio durante l'occupazione germanica il prof. De Vocht faceva l'inventario dell'archivio universitario di Lovanio depositato a Bruxelles, approfittando delle forzate vacanze.

Senza attardarmi in un elenco che sarebbe infinito, chiuderò con un cenno su quanto accadde a Liegi, dove il malvolere degli occupanti si esplicò forse più che altrove. L'Archivio di Stato ha sede nel palazzo di giustizia che fu occupato dalle soldatesche germaniche, lo stesso giorno dell'entrata in città, con procedimenti indegni. Per limitarmi a ciò che riguarda l'archivio, il custode colla moglie inferma fu brutalmente espulso dall'alloggio, i loro mobili fatti a pezzi, sorte del resto subita dalla maggior parte delle sale del palazzo. Per i primi otto giorni parve tuttavia che l'archivio dovesse venire rispettato; ma, il nono, le stanze degli impiegati subivano la sorte delle altre: le porte furono sfondate sebbene vi fossero dentro le chiavi, per terra documenti, carte d'ufficio, libri stracciati cosparsi d'inchiostro o di colla; anche il deposito degli atti era stato invaso; se questi erano stati lasciati a posto, in compenso si vedevano resti punto profumati degli indecenti ospiti. Si potè ottenere l'ordine che il fattaccio non si ripetesse; ma i pericoli furono continui e gli allarmi ripetuti, perchè i soldati bivaccavano nei cortili o stanziavano in locali attigui; un giorno il disastro

fu evitato unicamente per la resistenza di una volta sino all' arrivo dei pompieri. Mentre i documenti avrebbero avuto bisogno delle cure degli archivisti dopo la doccia subita, fu ad essi invece vietato di penetrarvi; quando infine tornarono, trovarono i locali d' ufficio occupati da funzionari tedeschi, i quali avevano fatto pulizia generale delle carte antiche e moderne, amministrative e scientifiche, gettandole nella Mosa: andò così distrutto anche il lavoro di molti anni del personale, tra cui il catalogo generale delle Biblioteche degli Archivi del Belgio. A stento fu restituita la sala di consultazione; per poco tempo, perchè, installata negli uffici la polizia segreta germanica, gli archivisti dovettero ridursi nelle stanze di deposito degli atti. Forse la brutta vicinanza non fu estranea all' arresto di un commesso dell' archivio accusato di fornire notizie al governo all' Havre; dopo tre mesi di carcere preventivo, fu condannato a sei mesi di prigione; dovette partire per la Germania, dove subì un vero martirio; al ritorno considerato come « non desiderabile », fu trasferito in un campo di concentramento, dove morì due mesi dopo di una polmonite, che la sua forte costituzione avrebbe certo superato se non fosse stata disfatta dalle sofferenze dell' esilio. Pochi giorni dopo quella condanna, gli archivisti ricevettero l' ordine di astenersi dal recarsi nell' archivio; solo dopo molti sforzi presso varie autorità ottennero di recarvisi una volta alla settimana a prendere i documenti necessari per continuare i loro lavori in una sala dell' università concessa dal rettore, dove continuò il servizio d' archivio dal luglio del 1916 al novembre del 1918. Quei solerti ufficiali approfittarono di quel tempo per munire di indici serie importantissime prima quasi non utilizzabili. Allorchè dopo l' armistizio poterono tornare, trovarono le porte rotte quando non mancavano del tutto, i mobili spezzati, le pareti sporche, dovunque detriti d' ogni sorta; ci vollero parecchi giorni per ripulire quelle nuove stalle di Augia. Fortunatamente il riscontro tosto eseguito con una buona volontà superiore ad ogni elogio, essendo guasti i caloriferi nel cuor dell' inverno, dimostrò che i danni del materiale archivistico, per quanto assai gravi, erano minori di quanto si potrebbe supporre.

Come il lettore vede, ben a ragione il Cuvelier può terminare la sua prefazione con queste parole che io non saprei sostituire con altre migliori a chiusa della mia recensione: La presente pubblicazione costituirà, convien sperare, una testimonianza dello zelo e dello spirito di sacrificio coi quali il personale degli Archivi ha continuato a servire la patria in anni che saranno reputati tra i più tristi della storia dell' umanità.

GIOVANNI VITTANI

---

## ANNUNZI BIBLIOGRAFICI

— In una pubblicazione fatta con accuratezza (*Studi sugli archivi delle prefetture e delle sotto-prefetture* con appendice sull'ordinamento dell'archivio e del protocollo per gli uffici di pubblica sicurezza, per i Comuni e per l'amministrazione carceraria e con prefazione del comm. dott. Giuseppe Spano, ecc. Roma, Mantellate, 1921, 8.<sup>o</sup> pp. 245), il cav. TESEO ROMANI, dopo breve cenno storico sugli archivi, ha esaminato il grave problema della tenuta degli archivi, delle amministrazioni provinciali dello Stato, dalla quale dipende tanta parte della sollecitudine e sicurezza del servizio. Come sia da costituirsi un archivio di prefettura e da dirigersi pochi funzionari pongono mente, senza pensare che è tutto un organismo delicatissimo che deve funzionare con precisione, con una diligenza superiore per rispondere alle esigenze per le quali è istituito. Il cav. Romani competentemente si ferma a esprimere i suoi pensieri in proposito; e li fonda sulle istruzioni, sui regolamenti, pure esistenti, ma scarsamente conosciuti e interpretati. Ripubblica e commenta tali istruzioni e regolamenti e vi unisce tutti quelli che per l'amministrazione dell'Interno, ne sono come il necessario corredo, l'estensione naturale. E, pertanto, subito dopo il R. D. 25 gennaio 1900 n. 25, per gli uffici di registratura e di archivio nelle amministrazioni centrali, pubblica il regolamento vigente per gli archivi di Stato, la circolare 1 giugno 1903, sull'ordinamento degli Uffici di pubblica sicurezza, la circolare 1 marzo 1897 sull'ordinamento degli archivi comunali, e i provvedimenti sugli archivi dell'amministrazione carceraria. Con ciò, come ben scrive il comm. Spano, cui si rivolge sempre con gratitudine ed affetto il pensiero degli archivisti italiani, egli ha saputo compendiare e coordinare una materia difficile sì da rendere un effettivo servizio a chiunque voglia consultare la sua diligente pubblicazione.

— L'egregio cav. avv. ERRICO MAZZONE, conservatore dell'archivio notarile di S. Maria Capua Vetere, di cui abbiamo più volte ricordato in questo periodico gli studi che dimostrano tutta la sua dottrina e l'acutezza colla quale adempie alle delicate funzioni, meritamente affidategli, ha osservato come il regolamento per l'esecuzione della legge notarile faccia obbligo dell'annotazione sull'originale del rilascio della prima copia conforme, ma taccia assolutamente circa uguale annotazione della trascrizione dell'atto, quando questa sia obbligatoria. Egli ritiene che a questa deficienza si debba rimediare nell'interesse generale e più ancora in quello delle parti e di ciò tratta dottamente nei suoi *Ritievi e proposta sulla trascrizione degli atti notarili*. (Palermo, La Commerciale, 1921, 8.<sup>o</sup> pp. 6).

— Il *Katalog* dell'*alte Sammlung päpstlicher Münzen* venduta in Francoforte sul Meno il 21 luglio 1921 presso LEO HAMBURGER merita di essere esaminato per

l'antichità delle monete descrittevi, e per la precisione colla quale è compilato ed illustrato. La prima moneta segnalatavi è un denaro di S. Pietro di Nicolò I e dell'imperatore Lodovico II (858-67), l'ultima un pezzo da 2 lire di Pio IX.

— Conosciamo la profondità degli studi del dott. GENNARO MARIA MONTI sulle laudi ed i laudari medievali. Oggi accenniamo a una nuova pagina di erudizione da lui dettata con molta dottrina per illustrare *Gli albori della musica e lirica religiosa italiana*, secoli XII e XIV (Napoli, Artigianelli, 1921, 8.<sup>o</sup> p. 15): nella quale dimostra come accanto a tutti coloro che, dal Casella in poi, musicarono ballate e rispetti di amore, fiorivano sin da S. Francesco ignoti musicisti che « dettero il suono » alle laudi che si cantavano nelle pie riunioni e processioni. Egli dà un esempio delle loro musiche, traendolo dall'armonizzazione del 1545 della Laude « Alla Trinità beata ».

— Il dott. BERNARDINO BARBADORO, di cui lodammo già l'acutezza degli studi su Dante e sui suoi tempi, ha collaborato insieme con L. Dami a un volume commemorativo del Sommo Poeta intitolato *Firenze di Dante*; pel quale ha dettato con dottrina e chiarezza lodevolissima i capitoli in cui sono riassunte la storia della città dalla costituzione del primo popolo alla morte di Arrigo VII, e la vita di Dante.

— Il n. 27 della serie *Texts for students* della Society for promoting christian knowledge di Londra contiene la prima parte del lavoro di CONSTANTIA MAXWELL: *The foundation of modern Ireland* (Londra, 1921, 16.<sup>o</sup> pp. 64) che tratta della *civil policy of Henry VIII and the reformation*, per mezzo di estratti di autori o fonti che illustrano quel periodo di tempo e precisamente il XVI secolo e il principio del XVII, dottamente illustrati nella prefazione.

— PALERMO GIANGIACOMI nel giornale l'*Ordine* di Ancona continua la pubblicazione di memorie di storia cittadina già da noi lodata. Insiste anzi tutto nell'opinione che *il Monastero dell' Avezzana ospitò Dante*; il quale, se non l'ascese vide il Catra da quel luogo e dai cento altri da lui percorsi nei suoi anni fortunosi. Riferisce poi su *Tumulti verificatisi in Ancona nel 1636 per il caroviveri* e su alcuni aneddoti di storia antica e moderna.

— Nella *Napoli nobilissima* il cav. dott. VINCENZO MORELLI ricorda la *R. Scuola di Scenografia in Napoli* sorta per decreto di Ferdinando Borbone del 26 dicembre 1816, e intimamente collegata nella sua origine e nel suo svolgimento coll'attività multiforme di Antonio Niccolini, architetto decoratore del Real Teatro di S. Carlo. Quale ne fosse il programma, la vita, la gloria il Morelli dottamente espone, basandosi sui documenti inediti dell'Archivio di Stato di Napoli. Fu semenzaio di valenti artisti che il maestro educò sino all'ultimo della sua vita, cioè sino al 9 maggio 1850. Quantunque Antonio lasciasse al figlio Fausto la carica di architetto della R. Casa, la Soprintendenza dei Teatri e spettacoli non volle conservare in una sola persona anche la carica di direttore della R. Scuola di Scenografia; e riformando il regolamento di questa nel 1858 la fuse coll'Istituto di Belle Arti, vale a dire ne segnò il definitivo tramonto.

## NOTIZIE

CONCORSI. — Con DD. MM. 5 aprile e 10 giugno 1921 furono aperti i concorsi alle direzioni degli Archivi di Stato rispettivamente di Firenze e di Bologna, alle quali è attribuito il titolo di soprintendente.

PERSONALE. — La Croce Rossa Italiana ha conferito la medaglia d'oro di benemerita al comm. dott. Giuseppe Travali, soprintendente, e al cav. uff. avv. Socrate Chiaramonti direttore nell'Archivio di Stato di Palermo per l'opera solerte spiegata durante la guerra nella vigilanza sulle proposte di scarto di scritture destinate a quell'associazione.

— L'Accademia Reale di Belle Lettere e Arti di Palermo ha rieleto per suo vice-segretario il comm. dott. Giuseppe Travali suddetto.

NECROLOGIO. — Dopo lunga e penosa malattia, il 12 agosto 1921, cessava di vivere il cav. Alessandro Farnese, coadiutore nel R. Archivio di Stato di Roma. Di animo eminentemente buono, cortese e delicatissimo, egli fu ammirevole nel disimpegno delle sue funzioni e apprezzatissimo da tutti i suoi colleghi. A queste qualità burocratiche si univa una somma valentia musicale che gli aveva assicurato la simpatia degli ambienti artistici, e se fosse stata più coltivata, ne avrebbe fatto uno dei nostri grandi concertatori. Egli lascia, giovane ancora d'età, un largo vuoto nella famiglia archivistica.

All'ARCHIVIO DI STATO DI SIENA, coll'intervento dell'autorità, il cav. prof. GUIDO MENGOZZI ha con un erudito discorso inaugurato la rinnovata mostra di documenti danteschi, la più ricca sinora costituita. È una documentazione impressionante dei principali episodi sparsi nel Divino Poema relativi a Siena e a personaggi che con Siena ebbero relazione, ordinatamente distinta per le tre cantiche; che dovrebbe invogliare gli altri archivi e le biblioteche a tentare uguale impresa per illustrare setopre meglio la parola del Sublime Maestro nel Centenario dalla di lui morte (14 sett. 1921).

L'ARCHIVIO DI STATO DI BRESCIA ha anche quest'anno arricchito le proprie collezioni di documenti e pubblicazioni pregevoli. Fra gli altri incrementi ricordiamo un bel codice quattrocentesco di provvigioni del Comune di Montechiari: gli atti della polizia austriaca; il sigillo dei conti Zadei di Padenghe, ecc.

VARIE. — La biblioteca nell'Università di Upsala celebra (il 7 luglio, rinviato al 6 novembre) il trecentesimo anno dalla sua fondazione per opera di Gustavo Adolfo, che vi aggiunse i libri presi come bottino delle sue vittorie a Riga, nel 1621, a Würzburg e a Maganza nel 1626. Il codice più prezioso conservato è il « Codex argenteus » della traduzione della Bibbia di Ulila, regalato da Magnus Gabriel de la Gardie, generale del re e cancelliere della minorità di Carlo II.

— Per mano di usciere, è stata intimata al direttore della Biblioteca nazionale di Parigi l'ingiunzione di mettere a disposizione del pubblico i manoscritti ancora inediti di Edmondo de Goncourt, che, secondo le precise disposizioni testamentarie di lui, dovevano essere pubblicate venti anni dopo la di lui morte avvenuta il 16 luglio 1896 e che invece i membri dell'Accademia Goncourt non si curarono di dare alle stampe. Il Ministro Painlevé, nel 1916, per ragioni di opportunità fece continuare a mantenere su quei manoscritti il segreto; ma ora si richiede a gran voce la pubblicazione dei dieci volumi del « Journal », che susciterà un vespaio per i giudizi eccessivamente feroci dati su tutte le personalità del mondo letterario e politico francese dal 1852 in poi, ma sarà necessario alla conoscenza esatta dal medesimo.



## PUBBLICAZIONI PERVENUTE IN CAMBIO O IN DONO

## a) periodici

*Archiginnasio* (Bologna, 1921), an. XVI, n. 1-3.

*Archivio della R. Società Romana di storia patria* (Roma, 1920), v. XLIII fasc. 3-4.

*Rivista delle Biblioteche e degli Archivi* (Firenze, 1921), an. XXX, 1919 n. 1-12.

*Rivista storica benedettina* (Roma, 1921), an. XII, fasc. 51.

*Rivista storica del Sannio* (Benevento, 1920), an. VI, n. 3-6.

## b) pubblicazioni varie

Archivi (Gli) notarili e gli erigendi archivi nazionali. — Brescia, Apollonio, 8.º pp. 24. 1921.

Barbadoro B., Dal volume: Firenze di Dante: la storia, Dante. — Firenze, Alinari, 1921, 8.º pp. 35-107; 161-199.

Hamburger Leo, Alte Sammlung päpstlicher Münzen (monete papali). — Auktion-Katalog-Frankfurt a. M. 1921, 8.º pp. 37 con 16 tav.

Maxwell C., The foundation of modern Ireland: parte I. The civil policy of Henry VIII and the reformation (*Texts for students* n.º 2). — London, Society for promoting christian knowledge, 1921, 16.º pp. VI, 64.

Mazzone Errico, Rilievi e proposta sulla trascrizione degli atti notarili (dal *Notariato italiano*). — Palermo, 1921, 16.º pp. 6.

Monti Gennaro Maria, Gli albori della musica e lirica religiosa italiana, (secolo XIII-XIV) (dall' *Arte pianistica*). — Napoli, Artigianelli, 1921, 8.º pp. 13.

Morelli Vincenzo, La R. Scuola di scenografia a Napoli (dalla *Napoli nobilissima*). — Napoli, 1921.

Romani Teseo, Studi sugli archivi delle prefetture e sotto prefetture con appendice sull'ordinamento dell'archivio e del protocollo per gli uffici di pubblica sicurezza, per i Comuni e per l'Amministrazione carceraria. — Roma, Mantellate, 1921, 8.º pp. 245.

Sforza Giovanni, Il Granduca di Toscana Leopoldo II ed i suoi vecchi ministri (dalla *Rassegna storica del Risorgimento*). — Roma, Pinnarò, 1921, 8.º pp. 20.

Sorbelli A., La Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio nell'anno 1919. Relazione. — Bologna, Azzoguidi, 1920, 8.º pp. 27.

— La Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio nell'anno 1920. Relazione. — Bologna, Azzoguidi, 1921, 8.º pp. 29.

Volpicella Luigi, Gli atlanti storici d'Italia (dalla *Napoli nobilissima*). — Napoli, Riccardi, 1921, 16.º pp. 14.